

Dopo il caso Negri Ciò che occorre è una legge di amnistia

Chiamare «defezione» la non partecipazione dei radicali al voto per non rimandare Negri in galera fino alla sentenza di primo grado, è un errore di valutazione politica. La mancanza di nove voti radicali ha certo contribuito alla bocciatura della proposta ma non più di quella dei voti di altri partiti.

«Defezionare», dicono i dizionari, significa «abbandonare il partito nel quale si militava», «tradire la fede promessa a un partito, a un capo». E quando mai i radicali hanno tradito per la sospensiva alla richiesta di arresto dell'on. Negri? E soprattutto, quando mai il Pci è stato dalla parte dei radicali nel complesso dell'affare Negri? Forse che il Pci ha mai dato della defezione del capo di «Autonomia Operaia» il medesimo giudizio dei radicali fino al punto non dico di farlo eleggere deputato nelle sue liste ma almeno di dare all'iniziativa radicale il proprio consenso?

Risulta esattamente il contrario: sul complesso dell'affare Negri i radicali sono sempre stati di un partito e i comunisti di quello opposto. Dunque nessuna «defezione» da parte dei radicali, anzi fedeltà alla decisione da sempre annunciata di non partecipazione al voto e coerenza nel perseguimento lucido e

perverso della provocazione contro la sinistra comunista e socialista, buttandole tra i piedi il deputato Negri come fomite di contraddizioni e spaccature sugli intrecci tematici del garantismo, della carcerazione preventiva e del giudizio da mantenere o da modificare a proposito della «lotta armata» e della «violenza eversiva dal '68 in poi, alla luce del tempo che passa e delle esigenze dell'alternativa democratica».

Se fosse stata approvata la proposta di sospensiva alla quale la provocazione radicale era riuscita a convogliare Pci e Psi, come affar loro, il patto Pannella-Negri avrebbe riportato un certo tipo di vittoria. Il difetto di questa vittoria (ottenuta solo in parte) è scattato secondo i modi che decideremo, hanno chiarito Negri e Pannella — il piano prestabilito per il proseguimento del giudizio della lotta contro il «sistema» e della provocazione contro i comunisti per dimostrare che essi sono complici, anzi pilastri del sistema.

Potrei qui sbizzarrirmi a pronosticare ulteriori possibili passi della provocazione radical-greca, ma me ne astengo. Non posso, però, non tornare a meravigliarmi della eccessiva buona fede «di sinistra» con la quale un partito che a giusta ragione fu definito «robustus et ma-

lariosus» è andato a questa battaglia contro nemici astuti, spregiudicati e che non hanno timore di perdere la faccia poiché il perderla, purché ciò sia finalizzato in senso anticomunista, o meglio anti-Pci, equivale esattamente a manifestarla.

Vedremo. Quel che ora più deve starci a cuore, mi sembra, è la chiarezza di partito sull'affare Negri non tanto come singolo caso giuridico-parlamentare quanto come momento emblematico della nostra visione generale su che cosa sono stati, che cosa sono e che cosa potranno essere il «partito armato» e la cultura che si riassume nella scellerata formula «lo Stato si abbatte, non si cambia».

Io sono dell'opinione che ciò che occorre è una legge di amnistia. Una legge di amnistia è, di per sé, non conillante né genericamente obblighi costituzionali della libertà che ne è stato nemico, senza chiedergli abture ma disegnando pene molto più gravi per chi d'ora innanzi sia trovato in possesso anche di una sola arma e intenda fare o concorrere a fare qualsiasi tipo di violenza eversiva. Una legge di amnistia non è un colpo di spugna o addirittura il riconoscimento di ragioni parziali o attenuanti storiche e generazionali ai nemici della libertà. È un atto di forza dello Stato democratico, unto nelle sue componenti di maggioranza e opposizione, sulla base non già della netta definizione ma della piena conferma del giudizio dato. Una legge di amnistia impone rigore e chiarezza nel tracciare la linea di demarcazione tra quelli degli attuali detenuti per fatti eversivi che devono beneficiarne e quelli che non potranno in alcun modo trarne vantaggio.

La democrazia italiana in grado di dare questa prova di determinazione e di autorevole clemenza dettata dal comune modo di porsi nei confronti della Costituzione e del

LETTERE ALL'UNITÀ

Si riesce a far diventare nemico dei lavoratori ciò che sarebbe semplice

Caro direttore,

senza la necessità di denunciare alcune cose, tra le tante, che non vanno bene nel nostro Paese e che, pur se in apparenza piccole, interessano migliaia di lavoratori.

In primo luogo: perché in una città come Roma con oltre tre milioni di abitanti, da mesi si debba continuare a pagare le medicine perché Regione e Farmacisti non riescono a metterci d'accordo? Si vendono contro i «signori del governo» che migliaia di pensionati, anziani, sono costretti a pagare decine di migliaia di lire alla settimana per acquistare i medicinali?

Ma c'è di più: nell'ufficio postale, per ricevere la pensione, sei costretto a passare sei volte, perché il sistema non arriva mai puntualmente. Ma è possibile tutto ciò?

In questo nostro Paese, tutto ciò che è piccolo e semplice diventa «nemico dei lavoratori». E per cambiare anche queste cose che noi comunisti ci stiamo battendo.

WILLY SCHIAPPARELLI
(Roma)

«...tutta gente che sta con un piede nella sinistra e con l'altro nel potere»

Cara amica Unità,

mi permetto di chiamarti così in quanto da oltre trent'anni ti leggo e ti porto sottobraccio, rifiutando di accompagnarmi con Repubblica, Panorama, Espresso, anche se si presentano in fondo di sinistra tanto al punto da non pochi nostri militanti ad acquistarsi, convinti così di acquisire anche una patente di intellettuali.

Ti scrivo queste righe per chiederti come mai inseguì sempre Repubblica, perché continui a riferirti a Giorgio Bocca e alle altre «firme» di quel quotidiano quasi con il timore che se contraddicono le nostre tesi possiamo essere in errore.

Non faccio della retorica a buon mercato ma ti posso assicurare che a me interessa molto più conoscere come la pensano i lavoratori, gli sfruttati, i frontisti, i pensionati poveri, i giovani senza primo impiego, i disoccupati, i troiani, i contadini, che non quello che scrivono Giorgio Bocca ecc...

Invece tu, Unità, ogni giorno ti senti impegnata a contrabbandare Repubblica in un eccessivo dialogo su diverse posizioni.

«Bocca ha scritto», «Repubblica ha scritto», mi pare un dialogo di quartiere, quasi un pettegolezzo, anteposto ai grandi temi della società, alle battaglie per l'emancipazione, per la libertà dei popoli di cui non è Repubblica — pur nel riconoscimento del ruolo degli intellettuali — la protagonista, bensì le masse popolari.

Non ci preoccupiamo quindi eccessivamente di tutta questa gente, non dedichiamo loro troppo spazio nel nostro giornale, facendolo strumento di un dialogo spesso incomprensibile per i lettori ed inutile per l'affermazione di certi valori e per il rinnovamento della società?

Cara Unità, se non ci sono gli operai delle fabbriche, se non ci sono i lavoratori che scendono sulle piazze a difendere le libertà democratiche nel nostro Paese, che si sacrificano ogni giorno in questa battaglia, te li sogni tu i giornalisti di Repubblica, Panorama, ed Espresso che mettono a repentaglio i loro stipendi? Tutta gente che sta con un piede nella sinistra e con l'altro nel potere.

Compagna Unità, stai più vicina a quel mondo del lavoro che ti consente, con i suoi sacrifici, di essere uno dei grandi quotidiani a livello europeo.

GIANCARLO LORA
(Borghiera - Imperia)

INCHIESTA

Perché in Italia il colpo più duro lo prende la siderurgia pubblica, a differenza di quanto avviene in Germania - «I sacrifici vanno ripartiti equamente» - L'importanza dell'elettronica per il futuro Lombardi: «Troppi fallimenti scaricati sullo Stato» - Lucchini: «Lo Stato pensi solo alle ferrovie»

Il parere dei privati sulla crisi dell'industria statale

Falck: «Se fossi l'IRI farei così»

La democrazia italiana in grado di dare questa prova di determinazione e di autorevole clemenza dettata dal comune modo di porsi nei confronti della Costituzione e del



MILANO — L'industria pubblica traballa paurosamente ma la grande industria privata non ne ride affatto. Si è predicato per decenni contro l'inadeguatezza e l'inefficienza della presenza dello Stato nell'economia, ma giunti al tornante di una crisi drammatica, che rimette in discussione i caratteri tutti particolari del sistema Italia, anche molti industriali privati si sentono direttamente minacciati. Non rinunciano naturalmente ad alcuni dei tradizionali motivi di polemica contro le distorsioni dell'intervento pubblico, tuttavia correggono molti giudizi del passato e soprattutto si dichiarano in gioco: se crolla l'IRI, sostengono, di sicuro saranno in pochi a goderne.

Alberto Falck, che è a capo della più grande acciaieria privata, arriva addirittura a negare che si possa parlare di una crisi dell'industria pubblica di natura del tutto particolare. «C'è stato certo un ritardo — dice — a reagire. Si è assistito pacatamente al progressivo deteriorarsi della situazione, sperando in una ripresa internazionale che non è mai arrivata. Ma quanto alla durezza della crisi e ai costi che comporta, privati e pubblici non hanno molta differenza. Se in Italia il crollo della siderurgia fa pagare i prezzi maggiori all'Italsider è solo perché l'azienda pubblica è il più grande produttore nazionale. In Germania, Francia e Inghilterra gli stessi prezzi li hanno pagati i privati. Altro esempio, restando a casa nostra: nell'elettromeccanica è andata giù prima la Ercole Marelli, che è privata, mentre l'Ansaldo, pubblica, comincia ad essere in affanno soltanto adesso».

Non serve dunque, sostiene Falck, attardarsi in vecchie questioni e tanto meno farsi la guerra. Pubblici e privati sono nella stessa barca. E ne è convinto anche Giancarlo Lombardi, grosso industriale tessile e membro del direttivo della Confindustria. Lombardi addirittura sostiene che se l'industria pubblica sopporta oggi i maggiori pesi della crisi, ciò è dovuto anche al fatto che per anni si sono scaricati sugli enti di Stato i prezzi di moltissimi fallimenti privati. «Tutti hanno la responsabilità — dice — di aver montato un meccanismo sociale economico e politico che ha responsabilizzato molti manager pubblici e ci ha portato a questo punto».

Ma, a questo punto siamo arrivati e, se ci si vuol mettere a remare insieme, in quale direzione si può pensare di andare? E, questione preliminare, chi pagherà i costi e quali costi si devono ritenere ormai indilazionabili? Lombardi non ha dubbi: se si vogliono eliminare gli incrementi sprechi, bisogna tagliare e sarà un'operazione molto dolorosa. «Stare fermi significa solo dare ulteriore alimento a questa spirale perversa di perdite», afferma. Ma aggiunge anche che non si può pensare di risolvere il problema con la stessa facilità con cui si roviava un guanto. «Tutta una storia nazionale — dice — si addensa in questo groviglio di problemi. Se ne può uscire solo con una necessaria gradualità. Bisogna ricominciare a pensare a quali sono i settori industriali nei quali si giustifica una presenza pubblica e avere il coraggio di avviare lo sganciamiento da quei comparti

che nessuno può seriamente considerare strategici. «Prodi sta appunto cercando di disegnare una strategia di questo genere — dice — e sarebbe un'industria pubblica sempre molto rilevante ma con conti economici accettabili».

Alberto Falck si spinge più in là nel prospettare possibili terapie. Intanto afferma che «l'industria privata non ha alcun interesse a provocare sconvolgimenti sociali — tanto più quando si concentrano in un'unica area». Se si deve tagliare, bisogna trovare un accordo perché i sacrifici si distribuiscono equamente, tra pubblici e privati, in modo da evitare danni irreparabili. Ma la via per arrivare ad una struttura industriale più efficiente ed equilibrata passa, secondo Falck, attraverso un grande processo di «collaborazione e integrazione tra le due aree dell'economia italiana». «Bisogna innescare processi di scambio pulito», sostiene Falck — «nel quali sia garantito cioè un interesse reciproco. Inter-

grazione dei prodotti, ripartizione degli oneri per i grandi investimenti di ricerca: così si eliminano gli sprechi e si può cominciare a ridisegnare una nuova struttura industriale».

Per Falck è fuori discussione che l'industria pubblica può continuare ad avere una funzione determinante. Non è affatto detto che debba abdicare al ruolo di indirizzo che ha avuto per decenni con la sua massiccia e ingombrante e in gran parte dei casi di una totale inutilità. Negli altri Paesi del Mediterraneo non esiste una normativa così pignola ed insensata.

Possibile ma che ci si sporchì la fedina penale perché si fa il bagno senza razi o si va a pescare senza la bandiera italiana? Si è perso il senso delle proporzioni! Lo sai che sono costretto a sedere a bordo della mia lancia di 3 metri tutto storto e non riesco a fare le manovre più elementari?

L'estintore — L'incendio è un fatto rarissimo: ma anche se succedesse non c'è forse abbastanza acqua in mare? Se poi prendi fuoco il motore, la mia vita più preziosa è quella di scappare il serbatoio del carburante, al limite si lascia il motore in acqua. Di certo non si sarebbe il tempo di andare alla ricerca dell'estintore, gelosamente custodito nel punto più riparato della barca, e magari di leggere le istruzioni.

La sessola — Di solito ce l'abbiamo tutti; ma nei gommoni dotati di autosvalanti, a che serve?

La bandiera italiana — Non sono mai riuscito a capire a che serve. Forse serve a catturare delle mormore patriottiche? O forse rende più suggestivo un eventuale affondamento? In compenso dovrà addirittura far fare un buco nella vetroresina per infilarci l'asta. E quante se ne comprano! Basta lasciare in barca un attimo e si fa la gioia di tanti bambini patriottici, che potranno così salutare i gol di Paolo Rossi. Almeno a loro serve.

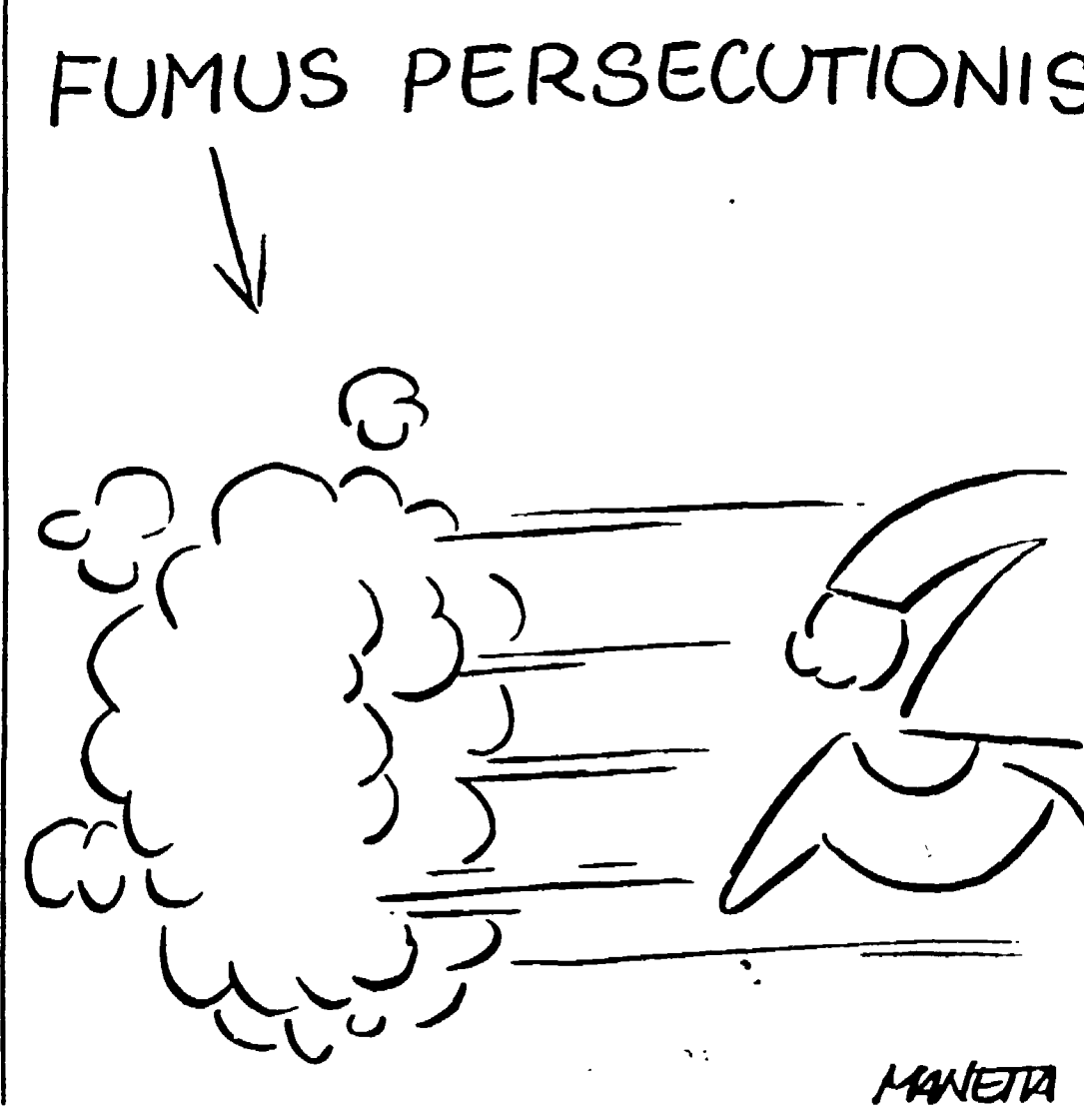
I razi — Per averli a bordo bisogna prima fare un'ennesima denuncia alla P.S., perché sono armi. Se una viaggia di giorno a che servono? Perché per fare cinquanta metri siamo costretti a portare i razi che, francamente, sotto il sole forte estivo mi lasciano un po' in apprensione?

La lampada — Perché di giorno esporla all'umidità?

L'ancora — L'abbiamo sempre avuta perché serve. Ma cosa vuol dire l'obbligo dei 30 metri di corda? Se ne occorre di più, però si è in regola. Se ne occorre di meno? Multa.

Il «mezzomarinato» — A gente di mare non voglio neppure provare ad aprire bocca sul significato del «mezzomarinato» a bordo di un canotto. Non si sa se si ride o si piange.

Per concludere il discorso, non resta che affrontare il tema della indispensabile dichiarazione che ci costringe a notare il prezzo del Capitano di Porto. Se uno presenta la dichiarazione che si autolimita e che è a conoscenza di tutte le cianfrusaglie di legge, prende la contravvenzione se è colto in difetto. Al contrario se è perfettamente in regola con licenze e dotazione, prende ugualmente la multa perché non ha fatto la dichiarazione. Che senso ha? Che valore può avere una dichiarazione che ai fini pratici è come se non esistesse (multe a parte)? E per i laghi, dove le tre miglia



«Dopotutto, se l'acqua è bagnata, è bagnata»

Cari compagni,

vi devo confessare, non senza una sottile punta di inquietudine, che da un po' di tempo a questa parte mi è parso di riscontrare nel Partito, tra dirigenti e intellettuali in special modo, una qualcosa di simile al fedele rispetto di una direttiva mai proclamata ma imperante: il dubbio. Su tutto, dubitare.

Dopo stagioni di «chiesastiche verità», il dubbio è stato impugnatissimo come bando fiammeggiante per ristabilire corrette vie di indagine e di pensiero. Benissimo; anche se talvolta ho pensato che forse si stava esagerando un pochino: dopotutto, se l'acqua è bagnata, è bagnata. Invece no.

GINO FROSINI
(San Giuliano Terme - Pisa)

«Con tante cianfrusaglie obbligatorie per legge... debbo stare tutto storto»

Caro direttore,

le nuove norme sulla navigazione da diporto hanno veramente portato all'assasperazione migliaia di proprietari di piccole imbarcazioni e ci hanno tolto il piacere di andare in mare: l'attrezzatura che siamo costretti a portare non è ingombrante e in gran parte dei casi di una totale inutilità. Negli altri Paesi del Mediterraneo non esiste una normativa così pignola ed insensata.

Possibile ma che ci si sporchì la fedina penale perché si fa il bagno senza razi o si va a pescare senza la bandiera italiana? Si è perso il senso delle proporzioni! Lo sai che sono costretto a sedere a bordo della mia lancia di 3 metri tutto storto e non riesco a fare le manovre più elementari?

L'estintore — L'incendio è un fatto rarissimo: ma anche se succedesse non c'è forse abbastanza acqua in mare? Se poi prendi fuoco il motore, la mia vita più preziosa è quella di scappare il serbatoio del carburante, al limite si lascia il motore in acqua. Di certo non si sarebbe il tempo di andare alla ricerca dell'estintore, gelosamente custodito nel punto più riparato della barca, e magari di leggere le istruzioni.

La sessola — Di solito ce l'abbiamo tutti; ma nei gommoni dotati di autosvalanti, a che serve?

La bandiera italiana — Non sono mai riuscito a capire a che serve. Forse serve a catturare delle mormore patriottiche? O forse rende più suggestivo un eventuale affondamento? In compenso dovrà addirittura far fare un buco nella vetroresina per infilarci l'asta. E quante se ne comprano! Basta lasciare in barca un attimo e si fa la gioia di tanti bambini patriottici, che potranno così salutare i gol di Paolo Rossi. Almeno a loro serve.

I razi — Per averli a bordo bisogna prima fare un'ennesima denuncia alla P.S., perché sono armi. Se una viaggia di giorno a che servono? Perché per fare cinquanta metri siamo costretti a portare i razi che, francamente, sotto il sole forte estivo mi lasciano un po' in apprensione?

La lampada — Perché di giorno esporla all'umidità?

L'ancora — L'abbiamo sempre avuta perché serve. Ma cosa vuol dire l'obbligo dei 30 metri di corda? Se ne occorre di più, però si è in regola. Se ne occorre di meno? Multa.

Il «mezzomarinato» — A gente di mare non voglio neppure provare ad aprire bocca sul significato del «mezzomarinato» a bordo di un canotto. Non si sa se si ride o si piange.

Per concludere il discorso, non resta che affrontare il tema della indispensabile dichiarazione che ci costringe a notare il prezzo del Capitano di Porto. Se uno presenta la dichiarazione che si autolimita e che è a conoscenza di tutte le cianfrusaglie di legge, prende la contravvenzione se è colto in difetto. Al contrario se è perfettamente in regola con licenze e dotazione, prende ugualmente la multa perché non ha fatto la dichiarazione. Che senso ha? Che valore può avere una dichiarazione che ai fini pratici è come se non esistesse (multe a parte)? E per i laghi, dove le tre miglia

«Magari studenti in economia, oppure no»

Cari compagni,

sono uno studente di Economia, di 20 anni, e vorrei corrispondere con dei miei coetanei italiani, magari anche loro studenti in economia, oppure no, scrivendo in francese, in inglese o in tedesco per scambiarsi opinioni ed idee.

PILIPPE LAURENDEAU
(22 Avenue V. Hugo, 49160, Longué, Francia)